

Roberto Tirelli



DON VITO FERINI
(TOVI)
1916-2003

A.P.O.
UDINE

A cura dell'Associazione partigiani «Osoppo - Friuli»

ROBERTO TIRELLI

DON VITO FERINI
(TOVI)
1916-2003

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2004

Finito di stampare nel mese di
gennaio 2004
presso la Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
via della Vigna 24/A, Udine

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

Presentazione

Quando nel 2001 mi venne proposto di conferire a don Vito Ferini il premio, con medaglia, riconoscimento che annualmente l'Associazione Partigiani Osoppo Friuli consegna a dei partigiani emigranti di particolare rilievo, in occasione della Festa che si tiene in agosto a Porzûs, ebbi l'opportunità di venire a conoscenza di tutto il bene che don Vito aveva fatto, in guerra e in pace, nella sua ormai lunga esistenza. Quando gli consegnai la medaglia era visibilmente commosso!

Con don Vito poi ci incontrammo diverse volte e così potei apprezzare le sue molte doti e qualità: la bontà, la generosità, l'equilibrio ed anche la fermezza di carattere.

Ci vedemmo a Porzûs per i festeggiamenti della Madonna de Sesule, quando si organizzava qualche cerimonia a ricordo dei nostri Caduti ed in occasione del meritato conferimento della cittadinanza onoraria di Attimis.

Era sempre cordiale, simpatico ed aperto.

È quindi con viva soddisfazione che questa Associazione presenta questa pubblicazione, pregevole opera di Riberto Tirelli cui va il nostro ringraziamento, perché resti sempre viva la memoria del caro don Vito che tanto bene ha seminato sulla nostra terra.

Federico Tacoli
Presidente dell'Associazione
Partigiani Osoppo Friuli

Nota dell'autore

Con sincera umiltà don Vito Ferini non voleva esser oggetto di una biografia e in quanto alla sua ricca esperienza umana e sacerdotale, specie del periodo assai delicato della guerra e dell'immediato dopoguerra, non voleva parlarne in pubblico né lasciare dei memoriali. Il silenzio non è altro-diceva-se non una forma di rispetto. Per guardare avanti e non rinnovare dei rancori e delle divisioni.

Nella primavera del 1996, pranzando assieme dalle parti di Forame, gli chiesi se, di quanto mi raccontava in tutta confidenza, potevo prendere degli appunti, non ad un uso immediato per farne un articolo, ma a futura memoria. Egli mi autorizzò, lasciando al mio giudizio e soprattutto alla mia prudenza, citare fatti(e nomi), di cui era stato testimone e protagonista, poiché molte ferite erano ancora aperte sugli avvenimenti della guerra di liberazione nella zona orientale del Friuli.

È stato così che, dal 1996 al 2000, in successive occasioni, sia a quattr'occhi (nella canonica di Attimis, a Racchiuso e al cantiere dell'allora costruendo monastero di

Partistagno) sia alla presenza di testimoni (nella zona di Attimis, a Povoletto e a Porzûs) ho raccolti alcuni fogli, peraltro non ordinati, da cui ho tratto alcuni passaggi evidenziati in corsivo nel testo.

Roberto Tirelli

Tra i preti patrioti tratteggiati con maestria da Mons. Francesco Cargnelutti nel suo fondamentale libro sulla storia della Resistenza in Friuli, don Vito Ferini non appare tra i principali protagonisti, come Lino, Aurelio, Adolfo o Candido. Non fu, infatti, un leader, né un organizzatore, né un ideologo, né compì audaci imprese. È stato un semplice prete, piccolo di statura, ma un gigante per ideali. Egli è da annoverarsi fra i tanti in talare il cui ruolo fu sconosciuto ai più, ma ebbe una fondamentale importanza per la conquista e il mantenimento della libertà in anni assai cruciali per il Friuli e per l'Italia, nonché per l'accreditamento politico e morale della Resistenza a livello popolare.

L'umile don Vito, il cui nome nella Resistenza, fu Tovi, un elementare trasporre di sillabe, era un prete di frontiera, ma non come lo si intende oggi. Egli ha operato, infatti, su una frontiera vera e propria, in piccoli paesi dei quali la gente, solitamente, non parla e dei quali non se ne conoscono le vicende perché allora troppo isolati e lontani. In questi piccoli paesi, esercitando il suo ministero, don Vito è stato testimone, e molto spesso attore, di episodi per nulla marginali nell'economia della guerra di libera-

zione in Friuli. Come quasi tutti i preti friulani fu molto sensibile agli ideali di libertà e di democrazia, ma non si limitò ad una semplice simpatia o ad un appoggio generico. Egli li visse avendo come riferimento costante l'Osoppo ed i suoi valori, vestendo dentro di sé il fazzoletto verde dell'impegno civico e morale per una Patria in pericolo.

La guerra di liberazione non fu soltanto lotta armata, fu un comune sentire fra popolo e combattenti. I sacerdoti sono stati essenziali al buon esito di questo secondo Risorgimento, appoggiando la causa della libertà con la loro autorità morale e con l'aiuto concreto alla gente. Don Vito Ferini fu uno degli ecclesiastici più vicini a quanti, uomini dell'Osoppo o no, per due anni si sono battuti contro i nazisti ed i fascisti. Non lasciò fuori dalla sua accogliente canonica neppure i partigiani jugoslavi, ma su un aspetto fu irremovibile: prima di tutto fare il bene della popolazione inerme e tutelarla da ogni violenza. Per due anni è stato in prima linea ed ha lottato con il cuore e l'intelligenza, con la forza ideale del suo convinto cristianesimo e del suo essere mite. Non esitò a correre dei pericoli e fece scendere il silenzio sulle proprie azioni. Non ha mai conosciuto la paura se era in gioco la vita degli innocenti. Lo ha fatto con il suo disarmante sorriso, apparentemente fragile.

È stata una testimonianza concreta, senza clamori, ma che ha lasciato il segno. La sua missione fu quella di essere



La chiesa e la canonica di Chialminis durante la guerra



Prima comunione a Chialminis nel 1946

pastore e non derogò a nulla di quel che gli richiedeva la sua vocazione. Non tenne nulla per sé né beni materiali, né tempo. Era davvero un uomo per gli altri, facendo della sua vita un dono completo.

Il 3 novembre del 2003 Don Vito ha preso congedo definitivo da una missione che non fu soltanto caratterizzata da un eminente impegno pastorale, ma ha avuto come coerente conseguenza anche una partecipata, sincera, adesione ai valori che l'Osoppo tuttora rappresenta. Per questo motivo entra fra coloro il cui ricordo va consegnato alla storia, anche se una breve biografia, come quella che seguirà, non rende giustizia ad una persona che amava il silenzio su se stesso per far parlare il Dio cui aveva consacrato tutta la sua vita.

Da una famiglia povera e numerosa

Il 22 aprile del 1916 è una giornata già di avanzata primavera e sulle colline friulane il tepore ha fatto crescere l'erba e sbocciare nei prati mille varietà di fiori. Nella povera casa dei Ferini, alla periferia di Collalto, piccola frazione di Tarcento, che tanto nome storico e solenne porta con sé, in quel giorno, nasce un altro bambino ad Alessandro ed a sua moglie Anna Zorini: Vito⁽¹⁾. È già il sesto ad arrivare ed alla fine saranno ben quattordici: dieci femmine e quattro maschi. È, come lo si può immaginare, una famiglia poverissima con una miseria che, come si diceva allora, "ti alçave da pes". I Ferini si accontentano di quel che la Provvidenza manda loro, profondamente cristiani.

Il cognome familiare allo stato civile, Ferrini, richiama, forse non a caso un sant'uomo che divenne, proprio all'inizio del XX secolo, un esempio per tanti cattolici italiani⁽²⁾.

È tempo di guerra e la nuova nascita stempera per un po' le tensioni del continuo sentir rimbombare il

cannone dal fronte e del passaggio di truppe, di chi va a prendere posizione in trincea e di chi ritorna senza vita o ferito.

Il bambino viene battezzato con il nome di un santo popolare, Vito, cui ci si affida per molteplici azioni taumaturgiche, fra le quali anche quella di far rinsavire le persone e, in questi frangenti, un mondo percorso dalla violenza. L'iconografia tradizionale ce lo presenta con due cani ammansiti dalla rabbia ed è straordinaria la consonanza del carattere del futuro don Vito, capace di riappacificare le persone fra se stesse e la divinità.

Già nella sua prima esistenza Vito Ferini, però, dovrà affrontare le conseguenze terribili della rotta di Caporetto e di quell'anno di fame durante l'occupazione degli austro-tedeschi. Erano, poi, in agguato la febbre spagnola e tutta una serie di malattie dovute alle generali deficienze nutritive. Come tanti altri friulani, fra stenti e sacrifici anche i Ferini sempre più numerosi e di conseguenza sempre più poveri sono sopravvissuti con polenta e preghiere.

In questo clima di totale fiducia in Dio nasce la vocazione del giovanissimo Vito, coltivata salendo ogni giorno i tanti gradini che portano alla chiesa parrocchiale nonchè con l'esempio e la devozione dei genitori. Frequenta la scuola elementare dimostrando una



Don Vito e il suo Friuli

certa predisposizione allo studio. È così che il parroco ed altre persone buone e generose lo aiutano ad affrontare l'esame di quinta elementare ed a preparare il corredo per entrare in Seminario.

È dell'autunno del 1927, infatti, l'ingresso di Vito Ferini nel Seminario minore di Castellerio dal quale, poi, passa a Udine per gli studi teologici. In questo lungo periodo di studi, di ben dodici anni, non allenta i legami con la famiglia anzi li rafforza. È la sorella Luigia, una delle più grandi, ad andare ancor ragazzina a servizio per pagare al fratello la retta. Ogni mese, infatti, ritira la sua paga di 50 lire e la invia direttamente al Seminario senza trattenere nulla per sé. Ci sono altri generosi dei quali don Vito tiene doverosamente l'elenco e per i quali per tutta la vita non man-

cherà mai di pregare perché sostennero la sua vocazione.

Il rendimento negli studi è discreto: il giovane seminarista ottempera puntualmente ai suoi doveri, ma brilla soprattutto in bontà e preghiera. Sono con lui, compagni di scuola teologica, giovani che si segnaleranno eminentemente nella Chiesa udinese con il prosieguo degli anni e degli studi, ma Vito coltiva una sincera virtù cristiana: l'umiltà. È adatto, secondo i suoi superiori, alla pastorale in comunità ove serve la testimonianza della condivisione.

Il 9 luglio del 1939 don Vito Ferini riceve nella cattedrale di Udine dall'arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara⁽³⁾ l'ordinazione sacerdotale e qualche giorno dopo celebra la prima Messa nella sua chiesa di Collalto.

Dopo alcuni brevi incarichi pastorali di supplenza fra estate ed autunno dello stesso anno riceve il primo incarico ministeriale: è nominato vicario della chiesa di Sant'Elena di Chialminis.

Chialminis si trova nell'alta Val Torre, in comune di Nimis, di cui è frazione montana di lingua ed etnia slava (in dialetto locale chiamata Visont). Oggi è quasi disabitata, ma all'epoca aveva ancora qualche centinaio di abitanti e due osterie. La canonica in cui don Vito prende alloggio assieme alla sorella diciannovenne

Luigia è in uno stato di grande degrado, per nulla ospitale. Il sacerdote, però, è ottimista di natura ed è contento di essere stato prescelto per compiere una esperienza pastorale diretta anche se il paese è, a dir poco, disagiato. Spesso rimane isolato perché più che una strada vi portano dei sentieri. La gente che vi abita è afflitta da una immensa povertà e appena può emigra perché non vi sono risorse naturali e dalla stentata agricoltura di montagna, dal pascolo e dai boschi ricava meno del necessario per sopravvivere. Le offerte per la chiesa non possono essere generose, ma don Vito si accontenta di un pugno di castagne e di un po' di fagioli, di una tazza di latte. Gran parte della modesta congrua la dà in carità. Devono portargli su da mangiare da Collalto ed alla sorella che lo aiuta non riesce neppure ad acquistare delle scarpe. Però, in breve tempo, conquista il cuore di quei montanari.

È solo da qualche mese lassù e, dopo un difficilissimo inverno, è già la guerra. La partenza dei giovani non fa che accentuare la povertà delle famiglie. Don Vito cerca di alleviare le sofferenze aiutando coloro che più hanno bisogno, trasporta generi alimentari dalla pianura, ha per tutti una parola di incoraggiamento e di conforto. Nonostante tutto riesce a sistemare i luoghi sacri, a preservarli dal degrado .

I primi anni di guerra, anche se il conflitto è lonta-

no, indeboliscono ancor di più il fragile tessuto socio economico della piccola frazione di Chialminis, mentre arrivano le notizie meste dei caduti sui vari fronti ed in particolare nella disastrosa campagna di Russia.

Verranno, poi, i giorni dell'armistizio e dell'occupazione nazista. Ci saranno coloro che reagiranno scegliendo queste montagne per resistere all'invasore già nel settembre 1943.

È una zona ricca di boschi e di grotte, l'ambiente ideale per nascondersi e per la guerriglia, come tutto il comprensorio montano di cui fa parte, conosciuto come la Bernadia.

Note

(1) San Vito è fra i santi più popolari del Friuli, martire e taumaturgo, martirizzato con Modesto e Crescenzia nel 304. A lui sono dedicate numerose chiese.

(2) Il beato Contardo Ferrini (1859-1902) era molto popolare in quegli anni. Ad esempio Ferrini sarà il nome che prenderà l'eroe dell'Osoppo, il pordenonese Franco Martelli.

(3) Arcivescovo di Udine dal 1928 al 1955

La guerra attorno alla Bernadia

L'8 settembre del 1943 don Vito è vicario a Chialminis e, come gli altri sacerdoti della zona, trova "sbandati" dei militari che vi si rifugiano perché il luogo è isolato e pensano difficilmente i tedeschi ed i loro alleati fascisti possano andare a cercarli lassù fra boschi e grotte. Il giovane vicario incomincia già qui



Ad Uccia sul confine
ad essere generoso: procura vestiti, soldi ed anche trova

modo di far arrivare a casa più di qualcuno di quegli infelici.

Alla fine di settembre si costituiscono sulle prealpi friulane dei gruppi di partigiani di ispirazione comunista che si affiancano agli sloveni che già si infiltrano al di qua del vecchio confine stabilito nel 1866.

Racconta don Vito: *“All’incirca a metà ottobre del 1943 un mio parrocchiano è venuto a dirmi di aver visto fra Torlano e Chialminis degli uomini armati. Saranno degli sbandati -penso- ma qualche giorno dopo vengo a sapere che ce n’erano almeno una decina e che avevano intenzione di combattere i tedeschi. Poi li incontrai di persona. Erano alcuni giovani piuttosto vivaci che mi parvero un po’ troppo esaltati, faciloni, come se la guerra fosse un gioco. Raccomandai loro di non fare sciocchezze che mettersero in pericolo la gente.”*

La canonica di Chialminis è sin dall’inizio un punto di riferimento perché è sempre aperta ha chi ha bisogno di aiuto o di nascondersi, inviare o ricevere qualche messaggio, oppure, semplicemente, per sfamarsi. Più di una volta don Vito e la sorella rinunciano alla modesta cena per passarla ad un partigiano.

Tra coloro che sono resistenti della prima ora vi è uno strano personaggio che si fa chiamare Carlo.

“Carlo, mi pare, si chiamasse Tarcisio Cecutto. Era un giovanotto di queste parti che aveva il pallino della giusti-

zia. S'era messo in testa di vendicare tutti coloro che avevano ricevuto dei torti dai fascisti. Era un temerario, un personaggio che aveva una sua logica nelle azioni che portava a termine. I suoi assalti erano sempre rapidi ed efficaci. I tedeschi lo temevano, ma anche le altre forze partigiane, allora garibaldini e sloveni, perché nessuno riusciva a condizionarlo. Divenne nella zona una specie di eroe, benché negativo, perché aveva un suo codice d'onore”.

Carlo ha raccolto attorno a sé un gruppetto di persone pronte a tutto e conduce una specie di guerra personale, vivendo di rapina, con azioni ardite che ben presto gli procurano una gran fama. La sua base è proprio la Bernadia da dove cala sulla pianura e vi ritorna dopo aver compiuto le sue imprese.

Chialminis, essendo isolata, gli serve da rifugio e, quindi, più volte ha occasione di incontrare don Vito, il quale lo affronta a viso aperto. Racconta il sacerdote: *“Io l’ho conosciuto bene perché era spesso ospitato in una casa di Chialminis. Non ho mai avuto paura di lui, anche perché aveva una sua sorte di codice d’onore. La gente però se ne serviva per eseguire vendette private.*

Il giorno in cui seppi dell’uccisione del medico di Tarcento Bonfadini mi recai da lui a chiedergli il perché avesse ucciso un uomo che non gli aveva fatto niente, che era stimato ed aveva aiutato molte persone. Mi accompagnò nella casa dove era ospitato e mi mostrò un mucchio

di foglietti e di cartoline dove gli si chiedeva di uccidere quel medico.

Ad un certo punto se ne andò dalle parti di Taipana. Per caso dovetti andar lassù ed ebbi occasione di rincontrarlo. Non era più lo stesso. Vestiva con eleganza ed aveva il fazzoletto rosso al collo. Mi disse che adesso aveva molti soldi dagli jugoslavi. Mi portò a casa sua ed aveva ogni ben di Dio. Mi pagano bene-disse.

Fu anche la sua fine perché avendo conosciuto una donna dalla quale poi ebbe anche un figlio, pensò di fare con lei una scappata romantica a Venezia, spendendo laggiù i soldi che gli erano stati consegnati per pagare i suoi. A quel punto per una soffiata fu arrestato e condannato all'impiccagione. Durante l'esecuzione la corda di ruppe, ma non venne rispettata la tradizione della grazia. Fu riappeso e così finì.”

Nonostante tutto don Vito riconosceva d'esser stato rispettato da Carlo e dai suoi uomini, i quali più volte lo minacciano di morte con i mitra puntati, ma alla fine lo lasciano andare. Carlo gli affida anche i prigionieri. Tocca un giorno a due tedeschi, di cui uno ferito, che vengono portati in canonica.

Le ferite del “nemico” sono tanto gravi che don Vito si occupa di portarlo personalmente sino a Reana affinché sia ricoverato nell'ospedale di Udine. L'altro prigioniero, invece riesce a scappare perché chi lo sor-

veglia si addormenta. Carlo s'adira moltissimo e per poco non fucila il coraggioso sacerdote. Sbollita la rabbia lo lascia andare.

Succede che sono anche i tedeschi per qualche ora a prendere il povero don Vito che si trova così fra due fuochi, ma il pronto intervento del vescovo lo fa liberare.

“L'inverno fra il 1943 ed il 1944 lassù a Chialminis sembrava un inverno come tutti gli altri però aggravato dalla guerra. Nelle famiglie più povere c'è stata molta fame ed hanno fatto grandi rinunce. Avevamo difficoltà a rifornirci di generi alimentari dalla pianura. Di tanto in tanto arrivavano notizie di questo o quel fatto, ma in effetti vedevamo solo Carlo e i suoi, anche loro affamati



Maestro ad Uccia

ed infreddoliti.

Solo in primavera ho avuto modo di sapere che c'erano pure dei gruppi di partigiani formati da ex ufficiali dell'esercito. Credo che me ne abbia parlato anche don Redento Bello⁽¹⁾ in qualche circostanza che adesso non ricordo bene. In più di qualche occasione sono venuti da me e così ho conosciuto gli osovani."

Se Carlo in seguito verrà eliminato la resistenza sulla Bernadia però continua con la presenza di un robusto distaccamento garibaldino e dell'Osoppo, in particolare la "Julio"..

I colpi di mano di Carlo e la guerriglia convogliano nella zona l'attenzione dei tedeschi per cui vi è di continuo il timore che possano vendicarsi. Nel frattempo nasce la zona libera che comprende una vasta area montana principalmente dei comuni di Nimis, Faedis ed Attimis. La neonata Osoppo con la più esperta Garibaldi sono in una formazione unica al comando di Tribuno (Mario Modotti)⁽²⁾. Con lui don Vito ha parecchi incontri ed anche familiarizza con i fazzoletti verdi che stanno raccogliendo sempre più consensi fra la popolazione.

"C'era una manifesta diffidenza verso i comunisti forse accresciuta dalla propaganda. In effetti le idee dei garibaldini potevano spaventare, ma più temuto era il loro comportamento piuttosto prepotente. Erano giovani

esaltati dalla forza che davano loro le armi, non violenti di natura. Quando si incominciò a vedere anche partigiani più moderati, quelli della Osoppo, il rapporto con la resistenza diventò più sereno. Talora per dar loro aiuto dovevo esser io un po' a spingere, ma in generale gli osovani nella zona vennero sempre accolti bene. Quasi nessuno simpatizzava, invece, con gli sloveni che apparivano di tanto in tanto e sempre con modi molto spicci”.

In questo periodo, a rischio della vita, è disponibile a dare preziose informazioni ai partigiani in quanto con la talare e con l'aria inoffensiva che si ritrova può circolare liberamente ovunque.

“Un paio di volte -racconta sempre don Vito- sono stato preso in mezzo ad una sparatoria e me la sono vista brutta. Grazie a Dio ne sono uscito bene, anche se entrambe le volte avevo con me dei messaggi per gli osovani che stavano nascosti nei boschi.”

È sempre disponibile a rischiare anche la vita pur di salvarne altre. *“Mi arrivarono all'improvviso in canonica dei partigiani con uno di loro che aveva dei lancinanti dolori al ventre. Era una banale appendicite, ma si doveva comunque operare e in un ospedale. Ricordo che quelli erano giorni piuttosto brutti, verso marzo del 1945, e non era proprio il caso di far prendere il ragazzo dai tedeschi. Una macchina sarebbe venuta a prenderlo a Nimis, ma fino giù avrei dovuto accompagnarlo. Non so come arri-*

vammo all'appuntamento perché riuscimmo ad evitare una pattuglia tedesca, ma proprio quando doveva salire in macchina arrivò un camion di tedeschi. Presi tempo e andai loro incontro per distrarli, mentre discretamente l'auto si allontanava. Solo quando era ormai fuori tiro si accorsero che nascondevo loro qualcosa e mi fecero salire a forza sul camion. Subito dopo mi fecero scendere e mi lasciarono andare. Anche quel giorno mi venne, ma solo ritornando a Chialminis, una grande paura.”

Ospita spesso in canonica gli osovani che hanno bisogno di aiuto o semplicemente di qualche ora di tranquillità sotto un tetto anziché nei boschi.

“Chialminis era un paesino fuori mano e i partigiani sia verdi che rossi lo preferivano per starsene tranquilli qualche ora e trovare da mangiare decentemente, benché ci fosse poco per tutti. La canonica per loro era una specie di rifugio quando nelle famiglie non riuscivano a trovar posto. Davo loro quel che potevo, spesso la cena mia e di mia sorella o quel che ero riuscito a rimediare attraverso le mie frequenti puntate in pianura. Talora venivano da me per prendere qualche messaggio che avevo ritirato oppure che altri mi avevano affidato e si fermavano a mangiare. Erano giovani quanto lo ero io e sentivamo una specie di affinità di generazione. Qualcuno neppure chiedeva. Lo si vedeva in faccia che aveva fame. Ho anche nascosto dei partigiani, senza far distinzione, durante i rastrellamenti.



Ripristino di un monumento ai caduti

Mi portavano anche delle armi e munizioni che tenevo ben nascoste in canonica. Se fosse accaduto un incidente saremmo saltati tutti per aria. E se le scoprivano i tedeschi adesso non sarei qui a raccontarla”.

Racconta Nino Londero un episodio di quelle sere in cui la povera canonica di Chialminis diventava una casa aperta a tutti. Avendo lasciato inavvertitamente un colpo in canna, poggiando il fucile, un proiettile se ne partì verso l'alto sfiorando don Vito e andò a conficcarsi sul soffitto. Il sacerdote dimostrò una tale padronanza di sé da nemmeno spaventarsi.

E uguale padronanza dimostra quando una pattu-

glia tedesca arriva sino a Chialminis con intenzioni tutt'altro che pacifiche. I soldati passano casa per casa e stanno per scoprire alcuni feriti nascosti. Allora si fa avanti e al comandante giura che in paese non ci sono partigiani.

Non ha neppure finito di giurare che si presenta in bella vista un tizio con mitra e un vistoso fazzoletto rosso. Don Vito viene preso e portato giù a Torlano a piedi con la canna del mitra sempre puntata alla testa. Poi è rilasciato, ma nel frattempo ha salvato il paese. E significativamente è la vigilia della strage di Torlano dell'agosto 1944.

La zona libera del Friuli orientale viene schiacciata dalle preponderanti forze germaniche in uno scontro impari con i partigiani.

Un gigantesco rastrellamento fra il 26 e il 29 settembre interessa tutta la zona libera orientale, troppo vicina alla strada ed alla ferrovia pontebbana perché i tedeschi possano lasciarla esistere. *“Sono state particolarmente drammatiche le giornate di fine settembre del 1944 quando iniziò il grande rastrellamento tedesco contro la zona libera. Si combatteva ovunque. Si sentivano continuamente dei colpi. Tutta la gente aveva paura di quel che avrebbe potuto succedere. Le notizie degli incendi di rappresaglia ai paesi più in basso giungevano a portar ancora più terrore.”*

L'assalto è massiccio: vengono impiegate truppe

scelte e cosacchi appena fatti affluire.

Nimis, Attimis, Faedis e le loro frazioni di montagna sono prese di mira. Quasi ovunque avvengono combattimenti e la reazione dei tedeschi spropositata soprattutto nel punire i civili, rei di aver dato un aiuto ai partigiani. Molti paesi vengono dati alle fiamme per vendetta.

“Ho conosciuto parecchi di coloro che durante i mesi della guerra qui in montagna vennero fucilati e deportati. Soprattutto nelle famiglie di questi ultimi c’era l’angoscia di non sapere nulla di loro, un lungo doloroso vuoto. Solo dopo la guerra con il rientro dei pochi che sopravvissero ai campi di concentramento e con le notizie fornite dagli Alleati si è potuto fare il calcolo dei morti ed anche le speranze estreme si sono esaurite.

Per alcune famiglie di fucilati mi è toccato il triste compito di annunciare la tragica fine del loro congiunto. Non vorrei rivivere più quegli istanti tremendi nei quali anche la fede nella resurrezione pare non riesca a consolare. Era però la dignità di quelle famiglie, che, alla fine, mi stupiva, per come cristianamente accettavano il loro dolore.”

Anche Chialminis, come Nimis, Faedis, Attimis ed altre località date a fuoco, sta per avere la stessa sorte tragica perché è conosciuta da tutti come abituale rifugio per i combattenti clandestini. Appena vede arrivare

i tedeschi don Vito si preoccupa subito che non facciano del male alla popolazione già duramente provata dalla guerra. A quel punto di nuovo i tedeschi prendono don Vito e puntandogli sempre una canna di mitra alla testa lo fanno camminare davanti a loro ancora sino giù a Torlano con l'evidente intenzione di fargliela pagare. Racconta il sacerdote di aver pregato a lungo e di sentirsi ormai condannato e d'esser stato preoccupato soltanto della sorte che avrebbe atteso i suoi parrocchiani poiché già molti paesi bruciano per vendetta. Mentre stanno scendendo giù all'inizio dell'abitato di Torlano avviene un attacco dei partigiani jugoslavi e due di essi cadono dopo aver ucciso anche alcuni tedeschi.

Don Vito intuisce che i soldati vogliono avviare una rappresaglia e con la scusa di benedire le salme prende ai due jugoslavi i documenti. Al graduato tedesco così vuol dimostrare che non sono del posto: gli fa vedere che sono serbi. I tedeschi però non capiscono o fanno finta di non capire. Sebbene siano serbi e comunisti don Vito vuole che i due partigiani abbiano una sepoltura cristiana. E l'ottiene.

Ci sono anche altri episodi che il sacerdote narra con riservatezza e parsimonia di particolari, sempre mettendo in secondo piano la sua opera. Ad esempio quando ricorda del modo in cui ferma un gruppo di



Messa al campo
con i soldati della nuova Italia

cosacchi, mettendosi a parlare con loro, mentre dei partigiani riescono a raggiungere il bosco ed a eclissarsi.

“Se c'erano dei problemi con i tedeschi venivo chiamato a fare un po' da mediatore. Generalmente avevano rispetto dell'abito, ma non sempre. I cosacchi erano più diffidenti nei miei confronti perché non tacevo”.

C'è da registrare anche il quotidiano, quel che non necessariamente fa degli eroi, ma che contribuisce in maniera notevole al successo della guerra partigiana: curare i rifornimenti di cibo e medicine, portare dei

messaggi, informare, aiutare nelle cose più semplici e, non ultimo, un conforto spirituale. *“Non era facile girare in quei mesi per questi paesi. Ad ogni passo potevi trovare qualcuno che senza troppi complimenti ti puntasse le armi addosso. Un paio di giovinastri che vagavano qua e là vollero divertirsi facendomi paura dicendo che ero un prete reazionario, fascista e che avevano ordine di spararmi sul posto. Non mi fermai e continuai a camminare. Non mi arrivarono pallottole, ma un sacco di bestemmie e di oscenità che, personalmente, mi fecero più male. Di brutti incontri ne ho avuti parecchi, ma me la sono cavata con l'aiuto di Dio”* - e più non dice.

Molti di coloro che combattono su queste montagne sono dei cristiani convinti e la presenza di un prete ha un significato da non sottovalutare.

La zona di Chialminis diventa “calda” per la presenza dei partigiani sloveni del IX corpus soprattutto dopo la fine della zona libera e della formazione unica fra Osoppo e Garibaldi. Ora l’Osoppo non solo ha la missione di cacciare i nemici, ma anche di frenare l’espansionismo di scomodi alleati.

Racconta don Vito: *“Più volte sono stato minacciato da individui isolati, ma rispondevo sempre loro in modo da rendere chiaro esser mio dovere occuparmi delle persone a me affidate senza distinzioni politiche.”* Lo scontro si fa spesso duro soprattutto quando il sacerdote si ribella

di fronte a non giustificate violenze, all'eliminazione di persone che non vogliono accettare di far parte della futura Jugoslavia.

Uno degli episodi di questo duro confronto lo racconta ancora la sorella Maria Teresa che, una sera trovandosi a Chialminis è stata testimone della non facile missione di don Vito. *“Una sera -racconta- sentiamo dei rumori attorno alla canonica: siamo circondati dai partigiani jugoslavi. Don Vito apre la porta e la chiude subito. Per l'amor di Dio -mi dice- vai nel bosco ad avvertire quelli dell'Osoppo di quello che sta succedendo. Esco da una porticina laterale e come per miracolo una nube discesa di colpo mi nasconde alla vista degli slavi. Seguo tutte le indicazioni ed arrivo dove era appostato il gruppo degli osovani di Barba Livio⁽³⁾. Appena racconto loro quello che sta succedendo si precipitano giù in paese. Gli altri erano già dentro con le armi puntate contro mio fratello. Barba Livio entrò di colpo e gridò loro che non dovevano esser lì, ma oltre il Cornappo come stabilito. Quelli dopo aver protestato e minacciato, convinti dalle non pacifiche intenzioni dei nuovi venuti se ne andarono”*.

Talora il sacerdote è custode di segreti sui quali non può parlare né allora né a posteriori. Accenna soltanto con molta circospezione a gente scomparsa, passata per le armi e finita nelle tante grotte dei dintorni. Il suo

volto si fa triste e i suoi occhi brillano. Ne deve aver viste tante, da ritenere il silenzio la scelta migliore.

Quei mesi di guerra partigiana sono talora segnati da episodi toccanti, da incontri indimenticabili. Sempre parco nel far condividere i suoi ricordi don Vito racconta: *“Dopo che si erano sentiti per un paio d’ore i colpi delle armi a poca distanza dal paese una donna del luogo ha bussato alla porta delle canonica ed è venuta a dirmi che nel suo fienile c’era un ferito molto grave e stava morendo. In tutta fretta prendo l’olio santo e corro verso il fienile. Vi trovai un giovane con parecchie ferite assistito da due partigiani dell’Osoppo, giovani anch’essi, e molto spaventati. Mi dissero anche il nome del loro sfortunato compagno, ma ora non ricordo. Mi chinai su di lui e vidi che era cosciente, ma non c’era nulla da fare. Gli chiesi se riusciva a dire con me una preghiera. Con un filo di voce assentì e recitò l’Ave Maria. Aggiunse che voleva confessarsi, ma riuscì solo a dirmi che aveva la fidanzata in un paese alla periferia di Udine... Morì subito dopo aver ricevuto l’estrema unzione. Alla prima occasione in cui scesi a Udine andai a trovare quella giovane. Aveva saputo di quel che era successo e non poco la confortò che l’ultimo pensiero dell’amato era stato per lei”*.

Non tutte le morti erano così serene e don Vito ricorda quella di un garibaldino che sino all’ultimo ad ogni fitta di dolore se ne usciva con bestemmie e si

ostinava a non volere un prete: *“Gli dissi che non ero lì per convertirlo, ma soltanto per fargli compagnia. Gli fece piacere non morire da solo e nonostante il loro proclamato ateismo fece piacere anche ai suoi che io fossi lì, forse anche come prete.”*

Più di una volta riceve la non gradita visita degli uomini del IX Corpus che operano nella zona. Don Vito accenna a minacce ricevute ed al seguente episodio: *“Una sera sono venuti a prendermi e mi hanno portato fuori dal paese. Adesso mi fanno fuori -ho pensato mentre sentivo il freddo della canna nella nuca. Prendemmo un sentiero e l'abbiamo percorso per circa dieci minuti, che mi sembrarono un'eternità. Riuscii a*



Pubblica cerimonia ad Ucea

dire tutte le mie preghiere. Intorno c'era un gran silenzio. Mi ripeterono la solita romanzina, che quella era terra loro e che non dovevo aiutare i fascisti, perché così chiamavano quelli dell'Osoppo. Dopo un po' mi lasciarono lì e loro se ne andarono. Ricordo che pioveva ed arrivai a casa impantanato e bagnato. Andai subito a ringraziare il Signore, non per me, ma per coloro ai quali sarei mancato perché procuravo loro del cibo ...”

Dopo un terribile inverno passato fra i rigori del clima, le privazioni dovute alla endemica povertà dei luoghi, nonché la guerra con le sue paure ed i suoi lutti, anche a Chialminis il primo maggio del 1945 arriva la pace. Dalla Bernadia già alla fine di aprile i partigiani discendono verso Udine. Don Vito fa suonare le campane, ma c'è poco da festeggiare: questa gente al momento non ha futuro se non nell'emigrazione. Inizia così l'esodo incessante di tante persone che lasciano il loro paese per andarsene altrove a cercare casa e lavoro. Sono i più giovani e validi, mentre a rimanere sono le famiglie e, perlopiù gli anziani. È un susseguirsi continuo di casi umani ed il prete proprio in questi è presente, per comprendere, per aiutare, per confrontare. Don Vito lo fa con discrezione, ma anche con tanto dinamismo, usando tutte le risorse possibili. Ci possono essere talora anche delle incomprensioni perché questa terra è ancora contesa e poi ci sono le

tensioni politiche dell'immediato dopoguerra che non s'attenuano neppure nelle più lontane periferie.

La formidabile esperienza maturata durante la guerra in questo avamposto pastorale non solo rafforza in don Vito la vocazione di uomo di Dio, ma lo impegna decisamente nel sociale. È, infatti, convinto che oltre al predicare bisogna fare concretamente. Ed è per merito suo, per il suo insistere dappertutto, per il suo coraggio, per la sua tenacia se Chiaminis un po' alla volta è meno isolata, se qualcosa viene realizzato dai poteri pubblici anche a servizio della popolazione di questa piccola frazione. Egli appare ed è instancabile nel promuovere il riscatto della sua piccola parrocchia. Per mantenere la libertà appena conquistata -sosteneva-non bisognava deludere la gente, dimostrando, con le opere sociali, i suoi vantaggi. È una quotidiana attenzione prestata soprattutto ai più umili: cercare un lavoro, adoperarsi per un sussidio, per ottenere una pensione, esercitare una carità discreta, ma efficace.

In questo modo don Vito ha saputo essere un combattente per la libertà anche quando la guerra era finita, ma bisognava combattere l'arretratezza, la povertà, l'ignoranza (faceva pure funzioni di maestro) ed anche la solitudine, la sofferenza, l'alcolismo, l'emarginazione. Dal 1945 al 1954 tutta la sua vita sarà dedicata alla rinascita morale e materiale di Chialminis. Purtroppo

non gli riuscì, date le difficoltà economiche di quegli anni, di frenare il venir meno della popolazione.

Pochi anni dopo la guerra don Vito viene trasferito ad Ucea, paesino dominato dal Canin e dai Musi, poverissimo, isolato sia verso il Friuli sia verso la valle dell'Isonzo, all'estremo confine dell'Italia e, purtroppo, in quegli anni, dell'Europa libera.

Note

(1) Mons.Redento Bello n.a Silvella di Fagagna nel 1913.

(2) Mario Modotti. Tribuno sarà fucilato pochi giorni prima della Liberazione.

(3) Barba Livio è il nome di battaglia di Romano Zoffo che dopo aver combattuta valorosamente in Carnia era stato trasferito sulle alture della Bernadia. Poco prima della Liberazione morirà dando l'assalto ad una caserma dei cosacchi. Medaglia d'argento al V.M.

Uccea: là dove incomincia la cortina di ferro

La seconda destinazione pastorale di don Vito è Uccea (Ucja), una piccola frazione del Comune di Resia, posta sul confine dell'allora Jugoslavia comunista di Tito, sull'omonimo corso d'acqua, ove c'è un valico confinario che dalla valle del Torre immette nella valle dell'Isonzo, guardato da un corposo distaccamento della finanza.

Il piccolo borgo di Uccea a lungo penalizzato dalla



Scuola di Uccea, scuola di libertà

sua posizione geografica e, subito dopo la guerra, geo-politica, negli anni Cinquanta, è privo di tutto, toccato da una evidente decadenza, che s'aggrava con l'emigrazione, la disoccupazione, la mancanza di un reddito sufficiente per la maggior parte delle famiglie residenti. A don Vito non resta che rimboccarsi le maniche e lavora con costanza non solo nella parrocchia e nella scuola, ma rivitalizzando tutto ciò che possa contribuire ad una migliore qualità della vita su quelle montagne. Non è in grado di fare miracoli ovviamente, ma in pochi anni Ucea cambia e diventa un po' meno disagiato risiedervi.

La zona è politicamente calda: è stata a lungo occupata, nonostante la contrarietà della popolazione, dai partigiani jugoslavi, il cui ritiro sulle linee del 1866 è avvenuto non senza riluttanze. Più volte gli uomini dell'Osoppo sono dovuti intervenire, anche a rischio di un conflitto armato, per convincere "i vincitori" del IX Corpus a rispettare la linea di confine.

La gente, poverissima, boscaioli e pastori, con una enorme emigrazione, parla la lingua resiana, una variante molto primitiva della comune base slava. Quando il sacerdote arriva su da queste parti manca tutto: è un paese che appare dimenticato da Dio e dagli uomini.

Di solito in località come queste mandano i preti

un po' riottosi, coloro che si vogliono in qualche modo punire, ma Mons. Nogara, Arcivescovo di Udine, conosce bene quello che don Vito può fare là dove incomincia la "cortina di ferro". Occorre un sacerdote che sappia abbattere tutte le incomprensioni e le barriere con la gente che vi abita, che si guadagni la fiducia non tanto per le prediche dotte quanto per le opere concrete e, soprattutto con una testimonianza di fede viva... Don Vito riesce anche qui, in poco tempo, a far passare un messaggio: non siete più soli.

Si dà da fare in mille modi, risolvendo prima di tutto i conflitti locali, fonte di mille divisioni, cominciando con il tenere a bada i giovani ed annoiati finanziari di guardia al valico, sanando le liti familiari per il possesso di minuscole particelle di terreni, sopendo anche qualche conflitto politico. Diventa il riferimento per il paese intero: pensa alla chiesa, alla canonica, ma anche alle strade, alla scuola, ad un complesso di iniziative che, ben presto, avranno ricadute positive, benché, purtroppo, non si riesca a fermare la crescente emigrazione dovuta alla mancanza di lavoro.

Oltre ad essere parroco don Vito è anche maestro: quassù, infatti nessuno ci vuole venire a passare un freddo inverno e una primavera ed un autunno eccezionalmente piovosi. È anche guida non unicamente morale, bensì civile della piccola comunità, al di là di

quella che è l'applicazione della carità cristiana agli anziani, agli ammalati, ai bisognosi, agli handicappati. Ucea ha trovato in lui un pugnace rappresentante in ogni sede.

Ed ad Ucea continua anche la sua missione di uomo libero. Eravamo sempre ai confini del mondo comunista, una specie di avamposto. Dopo la guerra di liberazione don Vito, al di là di quel che scrisse qualche giornale, quando si parlò delle organizzazioni Stay Behind dell'immediato dopoguerra, non entrò in nessuna struttura di questo tipo. Chi scrive glielo chiese esplicitamente ed egli rispose: *“Un prete, in quegli anni e in quei posti, doveva conoscere tante cose delicate e tacerle, tenerle per sé e agire senza far capo a nessun altro se non a Dio, alla sua coscienza, al suo confessore e al suo vescovo.”*

Negli anni Cinquanta nonostante il memorandum di Londra avesse dato una soluzione al problema di Trieste le tensioni erano rimaste qui sul confine, anche se bisognava non dar corda alle provocazioni perché Tito stava allontanandosi sempre più dall'Unione Sovietica e tutti dicevano che sarebbe stato utile averlo almeno neutrale.

“Gli jugoslavi, approfittando dell'impossibilità a controllare il confine, che corre lungo boschi e percorsi montani, non mancavano di passare “al di qua” spaventando



Ad una fontana delle sue valli



Don Vito mentre dialoga con dei "vicini" jugoslavi

ora questo ora quello e minacciando. Talora alla spicciolata venivano anche in paese e un paio di volte me li sono ritrovati anche in canonica. Che dovevo fare? Li facevo sedere e offrivo loro un bicchier di vino. Erano ragazzi che venivano dai Balcani, dei poveracci. Alla gente raccomandavo di non far troppa propaganda circa queste visite perché così mi era stato detto da un ufficiale degli alpini che credevo fosse in congedo ed invece era in servizio. Con il passar del tempo gli jugoslavi hanno rispettato il confine e così abbiamo potuto avere delle relazioni migliori. Negli anni Cinquanta e Sessanta Ucea era piuttosto isolata sia dal capoluogo comunale di San Giorgio sia da Tarcento a causa delle cattive condizioni delle strade: era più agevole discendere nella valle dell'Isonzo specie per dei generi di prima necessità. Andavo io di persona di là senza paura per essere prete anche perché i finanzieri di servizio al valico chiudevano tutti e due gli occhi su quanto portavo indietro.

Quando i rapporti incominciarono a migliorare andavo più volte dall'altra parte sia per le necessità della mia comunità sia per tenere rapporti di buon vicinato con i sacerdoti di Saga e di Plezzo, che erano ben più poveri di me ed in più avevano la dichiarata avversione del regime.

Il clero più anziano che aveva studiato nel seminario di Gorizia era più tollerante e non mostrava ostilità verso l'Italia. Invece i preti più giovani educati durante l'ondata

di nazionalismo sloveno e di panslavismo ante guerra sposavano a pieno le idee del regime circa il Friuli slavofono.

Un giorno, all'inizio degli anni Sessanta, un parroco mi mostrò l'annuario della diocesi di Lubiana. Con mia grande sorpresa trovai anche il mio nome fra i sacerdoti di quella diocesi così come quelli degli altri sacerdoti delle località di confine, persino dei monsignori di Tarcento e Cividale.

Alla prima occasione che ebbi di scendere a Udine in Curia ne parlai all'allora Arcivescovo Zaffonato il quale non poco si turbò per questo affronto fatto alla diocesi udinese e disse che avrebbe fatto delle rimostranze a Roma. Non so quale esito abbia avuto perché non me ne parlò. Immagino che anche il Vaticano avesse desiderio di migliorare i rapporti con Tito dopo il caso Stepinac e non volesse correre il rischio di persecuzioni alle Chiese slovena e croata.”

Questa parte del confine era molto meno in vista per cui era anche più permeabile. Con grande discrezione non Vito accolse nella sua canonica o in case amiche fidate dei profughi provenienti dai Paesi dell'Est europeo che poi faceva proseguire verso altre destinazioni prestando loro i primi aiuti. Anche questa è un'altra sua vicenda della quale non amava parlarne molto: *“Prima dei fatti di Ungheria del 1956 capitavano alcuni che dicevano di essere fuggiti. Ero molto prudente*

perché era difficile fare delle verifiche. Nei giorni della rivoluzione ungherese ho visto molti più profughi, anche perché gli jugoslavi li lasciavano passare. Di tutto erano sempre informate le autorità e non ho mai agito di mia iniziativa. La questione era delicata ed il silenzio su quei poveretti era più che opportuno”.

Questo lungo periodo di apostolato in Ucea è contraddistinto da un vasto impegno sociale, che va ben oltre la sua vocazione sacerdotale ed anche il suo ruolo di maestro. Don Vito è il referente autentico della popolazione. È colui che per tutti si impegna a cercare un aiuto, un lavoro, una sistemazione. Risolve i problemi con discrezione e rapidità. Egli crede nel riscatto della condizione di povertà di questa zona montana e si dà da fare con le istituzioni per ottenere un miglioramento della viabilità, per qualche licenza in più, per modesti, ma significativi investimenti volti ad assicurare la sussistenza della comunità. Del suo passaggio rimane un segno indelebile. Nella prima metà degli anni Settanta Ucea ha mutato sensibilmente le sue condizioni di vita, anche il volto del paesino è più accogliente e s'intravede all'orizzonte anche il cessare dell'emorragia migratoria. Dietro c'è l'instancabile parroco, perché don Vito ha ottenuto tra l'altro anche l'autonomia della parrocchia. Si potrebbe dire che egli ha fatto di questo paese di frontiera la vetrina dei veri

benefici della libertà, senza il chiasso dello smaccato benessere, ma con la valorizzazione della dignità e del lavoro dei suoi montanari.

È un periodo di lavoro intenso ed il tempo passa in fretta. Il giovane sacerdote che era giunto qui da Chialminis ha raggiunto i sessant'anni, ma sembra non sentirli tutto preso dalla sua indispensabile opera. Sarà il terremoto del 1976 a chiudere questa entusiasmante e faticosa esperienza, fatta di un impegno continuo e senza soste.

Le scosse raggiungono anche Ucea, scompigliano le vecchie case, danneggiano l'intero paese. È un momento estremamente difficile non solo per i danni materiali, ma anche per lo sconforto che ne deriva. Don Vito è, incurante di tutto per sé, accanto ai suoi parrocchiani, a soccorrere, a convogliare aiuti, a procurare tende e baracche, giorno e notte, ancora una volta quasi solo nell'emergenza. Dopo mesi e mesi di questa vita di impegno continuo subentra la stanchezza ed anche viene il momento del distacco dalla piccola frazione resiana. Gli fa certamente male al cuore, ma il sacerdote obbedisce alle istanze dei suoi superiori che lo vogliono in un posto più tranquillo e meno impegnativo. Tutto ciò che è e che sarà Ucea è in gran parte frutto dell'operato di don Vito.

Da Prestento ad Attimis (ed in Argentina)

Terminate l'emergenza e la fase più cruciale del post terremoto don Vito è ormai giunto all'età della pensione anche se dimostra la vitalità di un ragazzino, sempre in movimento e mai stanco, impegnato continuamente per la sua comunità di Uccia. Si manifesta, però, in quegli anni, anche la crisi del clero. Le frazioni più piccole della montagna friulana non solo si spopolano, non solo vedono rimanere soltanto gli abitanti più anziani, ma anche sono private della scuola, per mancanza di allievi, e di un prete residente, per mancanza di vocazioni. Anche ad Uccia succede così e un prete giovane sarà chiamato a fare delle corse la domenica su e giù per i tornanti a soddisfare al culto di più nuclei abitati.

Non si pensi che dopo tanto onorevole servizio a don Vito venga riservato un posto comodo. I superiori lo fanno discendere un po' di altitudine, ma rimane sempre in zona di confine nella località di Prestento in comune di Torreano. Anche in questa località, ovvia-

mente, ci sono delle memorie vive della guerra di Liberazione perché Presento si trovava in una posizione strategica rispetto a Cividale e per le comunicazioni fra la pianura e le prealpi.

La comunità di Presento accoglie con simpatia il suo nuovo parroco e don Vito si ritrova a lavorare per ravvivare le tradizioni e per unire le famiglie. Qui il terremoto è stato più clemente ed i danni sono limitati: i problemi sono diversi. Il sacerdote si sa adattare e li affronta con la sua prudenza, con la innata cordialità ed è ancora in perpetuo movimento, sempre pronto a dedicare se stesso alle persone che gli sono affidate senza far differenze.

Com'è sua abitudine non si ritiene in pensione e rianima tutte le tradizioni paesane non solo quelle religiose coagulando intorno a sé di nuovo questa comunità e quella vicina di Montina.

Nei pochi anni che vi rimane si conquista il cuore della gente, ma assolve anche al gravoso compito di Vicario foraneo del Cividalese in un momento particolarmente delicato. Egli stempera i contrasti, calma gli animi, sperimenta la collaborazione dei sacerdoti fra loro e dei fedeli in un clima sereno.

Don Vito è sempre ben disposto ad accogliere tutte le missioni che gli vengono affidate. Anzi si fa volontario. Dopo la morte di don Carisio Pizzoni, sacerdote



Al confine con la "cortina di ferro" ad Uccia

friulano che in Argentina si occupa della parrocchia degli emigrati friulani, la Virgen de la montana di Pablo Podestà, Madone di Mont, si cerca un volontario che lo possa sostituire. Don Vito, nonostante l'età, si rende disponibile, e per un biennio, fra l'84 e l'85 sarà a svolgere il proprio ministero sacerdotale in una realtà povera e difficile, al crepuscolo di una dittatura militare ed all'inizio di una tormentata democrazia. È vero che ha un punto di appoggio nella sorella Giovanna (tra l'altro sposa di un giovane di Chialminis) e dei suoi figli Vito e Guido, ma la distanza è molta. Egli si arrangia da solo. Impara subito lo spagnolo si da tenere delle prediche in modo spigliato e molto apprezzate dalla gente semplice. Segue la sua grande parrocchia

che si estende per alcuni chilometri quadrati non soltanto confortando gli emigrati friulani, ma anche i poveri delle villas miseria.

Arriva in Argentina in un momento assai delicato della sua storia recente nel momento in cui cadono tutte le illusioni. Sono ancora vive le ferite della dittatura militare e la transizione alla democrazia è tutt'altro che facile. Sarebbe molto semplice il suo lavoro se si limitasse a fare il cappellano degli emigrati friulani, in qualche modo privilegiati dalla loro operosità, ma non è così. Vede attorno a sé una crescente povertà, con migliaia di persone a soffrire l'indigenza e a vivere di espedienti. Data l'età e l'incarico ricevuto sa che il suo soggiorno sarà breve, ma egli lavora come se dovesse rimanere per sempre. Pensa soprattutto ai tanti giovani senza né arte né parte, al loro bisogno di educazione, di lavoro, di sani principi. Anche qui è convinto che l'educazione alla libertà passi attraverso l'educazione ai valori della persona che, poi, coincidono con il messaggio cristiano. Ritrova nella immensa periferia di Buenos Aires l'entusiasmo della sua giovinezza, delle fatiche di Chialminis e di Uceca nel dopoguerra. Con lui la Castelmonte argentina non rimane il tempio della nostalgia dell'emigrante, ma si trasforma in un centro fiorente di promozione umana, che lascerà poi al suo successore, il più giovane don Claudio Snidero.

Pare incredibile che in così poco tempo abbia potuto fare tanto eppure ancora una volta dimostra un dinamismo eccezionale per la sua età.

Naturalmente trova il tempo di dedicarsi anche ai friulani di laggiù, soprattutto a coloro che per le precarie condizioni economiche non si possono permettere neppure un breve ritorno. Egli porta loro senza retorica e senza prosopopea una ventata di quel genuino spirito della piccola Patria che dà conforto e consolazione. In Argentina don Vito fa rifiorire le opere parrocchiali, promuove iniziative per istruire e aiutare specie i giovani, spende, come al solito anche i propri denari per far la carità. Sollecita anche numerosi benefattori in Italia. Se ne va in giro, giorno e notte, senza paura nei quartieri ove la malavita fa da padrona. Spesso non ha neppure di che mangiare, ma è contento perché è ancora una volta sulla frontiera e, pur essendo il suo un tempo breve, riesce ad educare alla libertà i suoi fedeli. È stato un biennio, ma ha lasciato un segno indelebile in quella lontana missione.

Protagonista della transizione dalla dittatura alla democrazia in Italia in piccole realtà di frontiera don Vito, probabilmente consapevole, si sposta in un Paese altrettanto in transizione, altrettanto drammaticamente provato e diviso. Ed anche qui, con la sua modestia, raccoglie buoni frutti, ma si guarda bene dal vantarse-

ne e quando se ne deve andare sono in molti a chiedergli “rimani con noi”. Non racconta neppure al suo ritorno quanto ha sofferto, sacrificato, rischiato. Lo sa bene la sorella Giovanna, ma egli impone ai familiari il silenzio sulla sua, talora pericolosa, missione fra i poveri.

Arriva così il tempo del cambio e se ne può tornare alla sua piccola parrocchia di Prestento con qualche centinaio di anime dopo averne “governato” con il medesimo zelo e la medesima preoccupazione pastorale, una vastissima e con migliaia di persone. La gente di Prestento lo accoglie di nuovo con piacere ed egli non riposa neppure un momento, ma si impegna ancor di più quasi avesse delle risorse inesauribili.

Dopo aver celebrato il cinquantesimo di sacerdozio a Prestento, nel dicembre del 1989, anziché ritirarsi o scegliere un apostolato meno impegnativo don Vito sceglie di diventare parroco di Attimis

Anche Attimis ovviamente è legata alla storia dell'Osoppo perché qui è sorto uno dei primi nuclei dei fazzoletti verdi con Manlio Cencig, Mario, e dunque don Vito segue un itinerario che lo lega alle comunità nelle quali è stata vissuta l'eroica avventura della guerra di liberazione per la democrazia e la libertà.

Già anziano arriva ancora una volta un paese di non facile azione pastorale ed anche qui non si risparmia,

non cessa per un momento di lavorare come se avesse delle energie da ragazzino. Gli acciacchi dell'età, che pur cominciano a presentarsi, non li sente neppure ed appare instancabile nonostante i continui richiami della sorella Maria Teresa che ogni settimana provvede ad accudirlo. È tenace e ricco di buona volontà si da mettersi al servizio di tutta la zona con la solita generosità, disinteressato al massimo per se stesso e pieno di attenzioni per gli altri.

Il lavoro pastorale ad Attimis non è semplice e, forse, la scelta su don Vito quale pievano cade proprio perché, essendo anziano e dal carattere mite, ma, nello stesso tempo, fermo, può smussare qualche angolosità, attenuare polemiche, smorzare fazioni... Pur non scoraggiandosi mai il sacerdote non nasconde di essere più volte rattristato anche per talune contestazioni gratuite nei suoi confronti quando cerca di riportare unità e di sdrammatizzare. Più volte sarebbe tentato dal ritirarsi, ma non si dà per vinto: sarà testimone sino all'ultimo. Confida talora la sua amarezza, ma se ne libera non appena sale a Porzûs.

Da quando aveva assunto anche la cura parrocchiale del paesino di Porzûs, ove con ogni tempo, saliva almeno una volta al giorno a salutare ed a portar conforto agli anziani rimasti lassù, anche compiendo dei piccoli servizi a quanti non potevano attendere la corrierina

del giovedì.

Ed a Porzûs ha accolto lieto l'Associazione Partigiani Osoppo nel suo incontro estivo legato al ricordo dei partigiani emigrati, ma anche delle tante vicende belliche che ebbero luogo proprio in questo paesino, come, del resto, nelle non lontane Subit e Forame. La missione sacerdotale di don Vito ha percorso i luoghi ed i paesi nei quali si è scritta la gloriosa storia dell'Osoppo nel Friuli orientale: Chialminis e le frazioni montane di Nimis, Uccia, Prestento, Attimis, "patria dell'Osoppo", Partistagno e, infine, Porzûs. Per questo motivo è stato un testimone credibile della libertà e dei valori che i fazzoletti verdi hanno difeso con le armi ieri ed oggi difendono con l'impegno morale nella società civile.

Nelle sue omelie vi sono toccanti passaggi che ricordano con parole semplici le condivise idealità, la volontà di costruire dal passato di contrasti un futuro di pace.

Anche il monastero delle Clarisse di Partistagno, una preziosa oasi di spiritualità e di pace nei panorami ove crescevano feroci castelli medievali e s'era combattuta anche buona parte della guerra più recente, è stato in gran parte frutto della tenacia di don Vito. Egli segue i lavori con una partecipazione davvero entusiasta, procura benefattori, aiuta le monache durante il



Con la guardia di finanza al confine durante la visita dell'Arcivescovo Zaffonato

loro primo precario insediamento.

Tra le sue lodevoli iniziative vi è da annoverare quella del portare agli onori degli altari Tristano d'Attimis, uno fra i primi missionari, la cui vita più volte per lui era oggetto di riflessione, perché sentiva vicina alla sua esperienza la scelta di dare senza condizioni l'estrema testimonianza.

Nonostante la fatica cresca con gli anni anche Attimis beneficia del dinamismo di don Vito: vi è una serie di piccole e grandi opere, fatte sempre con molta umiltà, realizzate il più possibile con aiuti esterni, che migliorano la vita della comunità religiosa come di quella civile.

Superando gli ottant'anni don Vito stesso è cosciente del venir meno delle forze, in più riemergono gli acciacchi frutto di quanto s'è trascurato negli anni migliori. Vorrebbe predisporre il futuro delle sue iniziative soprattutto a Porzûs ed essere affiancato da un sacerdote animato dal suo stesso amore per la Madonna affinché le porti a termine nei tempi stabiliti. Comunque e sempre deve lottare, sacrificarsi, dare tutto se stesso.

Alla sua età don Vito è costretto a lunghe anticamere, a chiedere favori, ad umiliarsi di fronte ai prepotenti. Viene umiliato, deriso, insultato da alcuni dei suoi stessi confratelli che non credono alla sua devozione. Si vede persino retroceder più volte le sue chiese, in particolare S. Lucia di Porzûs, nelle priorità degli interventi post terremoto. Viene qualificato di rompiscatole quando va a bussare alle porte di chi decide. Probabilmente sopporta queste umiliazioni come via di perfezione e quando ne parla, se trova chi possa raccogliere le sue confidenze, lo fa in termini molto sereni senza alcun astio, senza identificare forzatamente il nemico.

*Porzûs: dalla memoria dell'eccidio
a oasi di spiritualità*

I fatti orrendi del febbraio 1945 con la proditoria uccisione di Bolla, di Enea e di quanti ne condivisero la sorte nelle malghe sulla montagna di Topli Uork, avevano consegnato alla storia, per oltre mezzo secolo, il nome di Porzûs, come il luogo della strage. Il nome del paese era anche quello della divisione: “i due volti della Resistenza”. Evocare questa piccolissima frazione del comune di Attimis significava riportare automaticamente alla memoria quelle vicende che videro i patrioti dell’Osoppo soccombere alla violenza armata di una ideologia disumana. Giuntovi come parroco, Don Vito pensa di dare a questo paese un significato nuovo nel quale la sublimazione del sacrificio dei martiri per la libertà si unisse ad una nuova spiritualità. Il massacro delle malghe, un abisso di ferocia, viene riscattato dal creare proprio in quel luogo delle ragioni di speranza. Allora il martirio di quegli uomini diventa qualcosa di più elevato, di più alto.

Lo fa partendo da una cappellina ammuffita e logorata dalle intemperie che si trovava ai piedi del paese, in quella che viene chiamata la “dolina”. Viene, infatti, a conoscere dalla gente di un fatto eccezionale qui accaduto nel 1855.

Una giovane di Porzûs, Teresa Dush, asserisce, l'8 settembre di quell'anno funestato dal colera, di aver incontrato, mentre raccoglieva dell'erba, la Madonna. Le apparizioni si moltiplicano e quale “segno” alla veggente appare una crocetta dorata sul dorso della mano. Portata a Udine e divenuta suora della Provvidenza⁽¹⁾ con il nome di suor Maria Osanna, scompare per tubercolosi a 25 anni.

Su queste vicende era sceso poi il silenzio, fatta salva la devozione popolare a cui si deve l'erezione della cappellina, legata anche al monito di non lavorare la festa. L'iconografia popolare vuole poi questa Madonna raffigurata con il falchetto (sesule) in mano. Con il passare del tempo erano rimasti solo alcuni vaghi ricordi di tale episodio risalente ad un periodo assai tormentato della storia friulana.

Don Vito sa cogliere con gli occhi della sua grande fede il messaggio che viene da questa presenza del soprannaturale e un po' alla volta, partendo da un primo restauro del luogo sacro, al principio degli anni Novanta incomincia a portar su, attraverso i non facili



Dopo il terremoto

tornanti della strada che sale da Attimis, un numero sempre maggiore di persone a pregare. Le domeniche pomeriggio ce ne sono a centinaia si da dare al paese, che sembrava destinato a rimanere spopolato, una nuova vita. Due, tre volte all'anno organizza delle grandi manifestazioni affollatissime e vi partecipano personaggi di rilievo del mondo ecclesiale.

Infine concepisce un insieme di iniziative per porta-

re quassù una casa di spiritualità che dedica a “Maria nostra speranza” e opera in modo da favorire l’accoglienza dei pellegrini. È grazie a lui se, oggi, Porzûs non “lacrima” più con il suo significato di morte, ma ha ritrovato nuova vita ed il ricordo dei caduti dell’Ossoppo viene ad inserirsi in qualcosa di più sublime, come del resto lo hanno meritato.

Dopo una lunga vita ed un intenso ministero pastorale, esercitato sino all’ultimo, don Vito Ferini, il 3 novembre del 2003, è scomparso all’età di 87 anni. Ora riposa nel cimitero di Porzûs ove vennero portati i corpi di coloro che erano caduti nelle malghe e di fronte a quella che sarà la casa dell’accoglienza e della spiritualità, unendo idealmente questi due momenti di una nuova, luminosa pagina di storia.

Chi se ne sta nella pianura friulana, alzando gli occhi verso le prealpi, può vedere, illuminato dal sole, l’abitato di Porzûs e il riverbero del muro bianco del cimitero. Lì c’è il piccolo prete patriota, umile e povero, che, con la sua semplicità evangelica, ha saputo essere testimone più che eloquente dei valori umani e cristiani, tra i quali, in primo piano, la libertà.

Nota

(1) Anche due sorelle di don Vito apparterranno a quest’ordine fondato da don Luigi Scrosoppi.

INDICE

Presentazione del dott. Federico Tacoli, Presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo	pag. 5
Da una famiglia povera e numerosa	pag. 13
La guerra sui monti della Bernadia	pag. 19
Uccea, là dove incomincia la cortina di ferro	pag. 39
Da Prestento ad Attimis (ed in Argentina)	pag. 47
Porzûs, dalla memoria dell'eccidio ad oasi di spiritualità	pag. 57

In quarta di copertina: LA TENDA PER LA PACE 2002 - AUTORE: TONI ZANUSSI, nipote di Vito, di cui il sacerdote è stato anche tutore (in permanenza presente o collocata nel polo scientifico dei Rizzi dell'Università di Udine). FOTO: PAOLO GALLO

In copertina: DON VITO FERINI NEGLI ANNI CINQUANTA

Finito di stampare nel mese di
gennaio 2004
presso la Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
via della Vigna 24/A, Udine

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

